

Riccardo Deiana

Marzio Zanantoni

Storie di edizioni. Libri e riviste del Novecento italiano

Milano

Biblion edizioni

2024

ISBN 9788833833798

Chi è lo studioso di editoria? E di cosa si occupa? Chi non amasse le disquisizioni metafisiche e volesse delle risposte concrete, farebbe bene a leggere *Storie di edizioni. Libri e riviste del Novecento italiano* di Marzio Zanantoni, un libro ricco e utile (l'utilità in ambito scientifico non è affatto una categoria minore) da molti punti di vista. Proviamo a elencarne qualcuno.

Come dimostra il primo capitolo, la filologia è una disciplina non ancillare ma costitutiva degli studi editoriali. È con piglio filologico che Zanantoni scava a fondo nell'origine del saggio di Labriola su Spinoza, muovendo da una questione: quanto è attendibile la datazione che di quell'opera ha dato, per primo, Benedetto Croce? Il percorso seguito per dimostrarne l'inattendibilità è impeccabile, ed è per questo che ci sentiamo di giudicare assai convincente la conclusione: solo dopo aver raccolto e incrociati moltissimi dati (dalle lettere private di Labriola alla moglie, fino alla relazione con cui Bertrando Spaventa sostiene Labriola al concorso dell'Università di Napoli) Zanantoni è sereno nel sostenere che quel saggio risale alla seconda metà del 1867. Ciò insegna che esistono le congetture serie e le congetture finte, e che per appartenere alla categoria delle prime, occorre maneggiare una dose consistente di documenti.

Una pregevole prova di studio storico-editoriale con respiro sociologico e critico è il capitolo quarto, dedicato a *Un uomo e tre numeri* di Enea Fernani. Ciò che lo eleva un gradino sopra gli altri è la capacità con cui Zanantoni ha intersecato la storia e la filologia editoriale con l'analisi del contesto, inteso sia in senso sociologico che storico-letterario. Per entrambe le prime due edizioni del libro (1945 e 1955), Zanantoni ha ricostruito l'origine dei rapporti tra autore e editori (Speroni e Bosio). Con documenti editi e altri recuperati presso gli archivi privati dei famigliari dei protagonisti è riuscito a delineare prima la probabile rete di contatti seguita da Fernani per arrivare a Speroni (da Popper a Malagodi, da questi a Gabrielli e da quest'ultimo a Speroni), e poi a rispondere al perché la seconda edizione di *Un uomo e tre numeri* sia uscita per le Edizioni dell'Avanti (fu per l'interessamento di Giovanni Bosio, chiamato a dirigere la collana popolare «il Gallo»). Inoltre, Zanantoni dimostra che le date delle due edizioni non sono casuali: quella del 1945 si inserisce nella prima ondata di pubblicazioni della cosiddetta letteratura memorialistico-testimoniale di deportazione (che va dal 1945 al 1947); quella del 1955 si è inserita invece nella seconda (è la stagione che va dal 1954 al 1960). Tra le due edizioni vi è una differenza enorme. A quella del 1955 Bosio ha imposto un taglio di circa cento pagine, perché riteneva che nel nuovo formato si potesse adattare meglio al lettore della sua collana. L'aspetto interessante è la logica del taglio: volendo dare centralità all'esperienza nel campo di concentramento (ormai divenuto un genere letterario di punta), Bosio fa togliere sia la sezione in cui Fernani racconta della sua carcerazione a San Vittore a Milano, sia le pagine più riflessive e moraleggianti. Un testo meglio identificabile e nuovo (così si legge nella fascetta), che sarà preso a riferimento anche per le ristampe future (eccetto quella della Bollati Boringhieri del 2011, che recupera l'edizione del 1945). Se il primo e il quarto capitolo sono degli ottimi esempi di studio storico-editoriale a coloriture disciplinari variabili, il sesto è una sorta di pausa, di pausa dal rigore; non che manchi, l'attitudine infatti è la stessa, solo che, per il tema trattato e il modo, la sensazione che si è provata, un po' come è accaduto con il secondo capitolo, è di partecipare a una virata: dallo studio duro e puro per addetti

ai lavori, a uno che mira a cadere fuori dal testo, in cerca del mondo: uno studio potremmo dire civile, come si dice di certa poesia (suona come un manifesto quanto si legge a p. 193: «ritornarci pone ogni volta interrogativi nuovi: sempre utili a capire anche il presente»). Il tema è la storia di quell'opera formidabile dell'Einaudi che è stata la *Guida alla formazione di una biblioteca pubblica e privata* (1969, 1981); il modo è quello divulgativo del giornalismo specialistico. L'aspetto più interessante di questo saggio sta nel recupero dello scontro del 1969 tra Salvatore Accardo (il funzionario e dirigente del ministero della Pubblica Istruzione che aveva dato l'avallo ufficiale al progetto di Einaudi) e il pedagogista Giuseppe Flores d'Arcais. Si spera di non dissacrare la lucidità di Zanantoni nel modo secco in cui si prova a sintetizzare la tesi di fondo: nella seconda edizione della *Guida* scompaiono i testi fondamentali della prima (la lettera di Accardo, la premessa di Einaudi, il commento di Cantimori e l'appendice) proprio per non rinviare quella polemica (su cui mi taccio per non togliere al lettore il piacere della scoperta).

Saggi che indagano molto bene altri aspetti degli studi storico-editoriali sono l'ottavo e l'ultimo. Nell'ottavo Zanantoni affronta, e con cura e linearità ripercorre, l'origine e gli sviluppi del «Notiziario Einaudi» (1952-1959: chiude lo stesso anno in cui esce «il menabò», e forse tra i due eventi c'è un sottile legame), un bollettino nato (con altro nome) per essere informativo e schiettamente pubblicitario e che poi, quando passa nelle mani di Calvino, diventa qualcosa di più: «col nostro notiziario vorremmo battere strade nuove» (p. 211). Nell'ultimo si concentra sulla grafica della rivista «Studi storici» diretta da Gastone Manacorda: il saggio è un'occasione per toccare un nuovo aspetto della produzione di Albe Steiner, su cui Zanantoni aveva già lavorato nel 2013.

Il nono capitolo tratta il contesto in cui Vittorini arriva a realizzare le sue celebri riviste. È notevole in particolare per due motivi: per la perfetta sintesi con cui viene raccontata l'intera vicenda, da «Risorgimento» fino al numero dieci del «menabò»; per la voce stentorea con cui si afferma che il «Politecnico non era la rivista di Vittorini, ma un giornale del PCI, la cui realizzazione il partito affidava a Vittorini» (p. 245), ragione per cui il suo era un «destino già scritto» (p. 246).

Fondamentale in proposito il passaggio sulla lite tra Emilio Sereni e Vittorini: Sereni, in poche parole, disse a Vittorini che il partito non gli avrebbe più garantito la distribuzione e gli abbonati; mancando i quali, poco si poteva fare, se non chiudere i battenti.

Solo un paio di questioni non sono riuscito a spiegarmi, e proprio per questo vorrei indirizzarle direttamente all'autore: perché in un volume così coerentemente votato all'analisi lucida e in molti casi perfino puntuta di vari oggetti degli studi editoriali, ha prima deciso di approfondire un aspetto, sebbene molto importante, dei *Quaderni del carcere* di Gramsci e poi di inserire un discorso sul «Regno» di Enrico Corradini? Nel primo caso ho colto e apprezzato la volontà attualizzante di reimmettere alcune categorie gramsciane (nazionalizzazione, individuo/Stato, cosmopolitismo culturale) dentro il misero discorso pubblico odierno, e di farlo in un certo senso contro o quantomeno a correzione di esso; nel secondo, ho invece apprezzato la distinzione a proposito dell'anti-positivismo di Corradini, tra, potremmo dire, una scienza che si perfeziona con la tecnica, e una tecnica che si autonomizza dalla scienza finendo per generare macchine e miti pericolosi. Condivido ideologicamente ogni singola parola di p. 62 relativa all'impossibilità di generare un minimo di progresso in una società che si chiude all'esterno, e condivido il discorso sulla convergenza tra Corradini e Labriola su alcuni concetti; ma mi sfugge il legame con il resto dei saggi raccolti nel volume. Che Zanantoni volesse suggerirci che lo storico dell'editoria deve saper essere anche storico della cultura? Se così fosse, come si sposerebbe, però, questa posizione con quella espressa nell'introduzione prendendo a prestito il significato materialistico che degli studi editoriali ha fornito Turi? A Zanantoni l'ardua sentenza.